

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualizzazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 11

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Giugno 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

DOTTO E PIO

Nella Santa Chiesa di Dio si osservano oggi diversi movimenti che tendono a costituire vere e proprie "religioni" diverse. Ritroviamo, ad un grado di esasperazione forse mai visto prima, quei due modi di concepire la religione che si sono sempre fronteggiati come i due poli opposti dell'errore: l'intelligenza o la volontà (oppure il cuore) la conoscenza o l'amore, senza connessione tra loro se non nella pura teoria. Di qui la tendenza intellettualistica e la tendenza volontaristica oppure sentimentalista. In ognuno di questi due errori sta una parte della verità cattolica, però una parte sola, e l'assenza dell'altra parte ne fa un errore tremendo. Infatti il mistero cristiano è tanto pesante da portare per l'anima, che non è stabilita nella perfetta umiltà dell'intelligenza e del cuore, che si tende sempre a semplificarlo in un modo o nell'altro. Si rompe così l'armonia del mistero di Dio, e l'uomo si dispensa dal dovere di adorare. Infatti non si adora ciò che si capisce, ciò di cui la ragione si è impadronita, oppure ciò che il cuore umano ha da se stesso generato per soddisfare il suo bisogno di amare senza dover niente abbandonare.

Oggi c'è la "religione" ufficiale del Concilio, vera ideologia che non sopporta di essere contraddetta, nata dagli insegnamenti del Concilio, quasi nuova rivelazione fatta da Dio alla Chiesa di oggi, nuova comprensione del Vangelo e della

parola di Dio, avvenuta alla luce della scienza moderna. Si parla di una nuova conoscenza, una nuova presa di coscienza della Chiesa, secondo la quale la salvezza sta nella conoscenza, nella presa di coscienza da parte di ognuno di essere amato, redento e salvato in Cristo. Chi lo sa si salva. Perciò il compito della Chiesa sarebbe di far prendere coscienza a tutti gli uomini del loro essere in Cristo, cioè di essere già dei salvati. Questo modo di concepire la religione è una vera gnosi.

C'è poi una "religione" nata anch'essa con il Concilio, ma dallo "spirito del Concilio" vissuto come "nuova Pentecoste", nuova discesa dello Spirito Santo per diffondere nella Chiesa un cuore nuovo, pieno di amore per tutto e per tutti. Non è questa, quindi, la gnosi conciliare, ma la "religione" dell'emozione e della fratellanza universale. Bisogna stare insieme per sentire, essere commossi, provare qualche fervore sensibile, segno dell'amore, il quale non può essere altro che la carità. Quindi chi sente questa emozione vive nella carità e sarà salvo.

Dopo il Concilio, si è fatta sempre più profonda la frattura tra la gnosi conciliare, incapace di ispirare la carità e che inaridisce il cuore nella pretesa di conoscere Dio meglio di quanto fosse prima conosciuto (si vedano la superbia

dei nuovi teologi e il loro disprezzo per tutti coloro che non hanno la fortuna di condividere il loro pensiero), e questa invasione di emozione carismatica che vorrebbe essere il frutto della nuova Pentecoste promessa ai padri conciliari. Stranamente Giovanni Paolo II incarna perfettamente in se stesso questi due poli, vivendo la contraddizione di una teologia intellettualistica e disincarnata, che vuole tutto unire nel mondo astratto delle idee, senza riferimento alla realtà che, invece, resiste alle ideologie, unita ad atteggiamenti, soprattutto pubblici, atti a non sollecitare altro che emozioni.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- Eresie vecchie per uomini nuovi: mons. Ravasi e la Resurrezione di Gesù (*Liberio* 5 aprile 2002)
- Il comunismo non è morto e neppure il catto-comunismo (*L'Amico del Popolo* 5 maggio 2002/Seminario a Milano su M. Cuminetti con la collaborazione della *Corsia dei Servi*)

Questa contraddizione è tipica del modernismo, o delle sue forme più attuali e più sottili. Infatti il modernismo si vanta di essere una conoscenza molto dotta e ragionevole di Dio e di fornire anche un sentimento religioso ordinato a soddisfare il bisogno di divino che sta nel cuore umano. Così la ragione e il cuore verrebbero soddisfatti dalle stesse teorie, che tuttavia dividono

l'uomo in due e rompono la sua unità essenziale. Il modernismo genera una scienza insieme ad un sentimento, ma senza legame fra di loro, come se il cuore e la ragione potessero vivere separatamente l'uno dall'altro. Perciò il modernismo è stato chiamato da S. Pio X sintesi di tutte le eresie.

Se vogliamo risolvere la contraddizione, basta andare a leggere un po' il Dottore comune. Siccome conviene tornare sempre ai principi, ho riletto il suo trattato sulla Trinità e sulle Persone divine. Ho ritrovato questo brano che è sempre stato per me una luce nello studio del mistero di Gesù Cristo e della Chiesa, suo Corpo mistico: *«Il Figlio è Verbo, ma non un verbo qualunque, bensì un verbo che spira l'amore, cosicché S. Agostino può affermare: "Il Verbo di cui ragioniamo è una cognizione piena di amore". Quindi il Figlio non è inviato per un perfezionamento qualsiasi dell'intelletto, ma solo per quell'insegnamento da cui prorompe l'amore»* (S.Th I. q. 43 a. 5 ad 2).

Nelle Sentenze (I Sent. d. XV q. IV a. 1) lo stesso S. Tommaso spiega che nella conoscenza ci sono due gradi: il primo grado, imperfetto, si ha quando una cosa si conosce soltanto come vera; il secondo grado, perfetto, si ha quando la cosa è conosciuta non soltanto come vera, ma anche come conveniente e buona. E, se non c'è qualche ostacolo, da siffatta conoscenza nasce subito l'inclinazione verso quel bene conosciuto come conveniente, e quindi sgorga l'amore. Pertanto, si ha la felicità contemplativa solo quando uno giunge al culmine dell'operazione intellettuale, cioè alla conoscenza perfetta che genera l'amore, e si può esercitarla senza impedimenti di sorta. Ora, il Verbo in Dio è l'espressione concettuale perfetta che il Padre ha di se stesso e della sua bontà, e da tale conoscenza sgorga necessariamente l'amore che è lo Spirito Santo. E dove c'è lo spirito di Gesù Cristo, dove c'è la grazia di Cristo, deve esserci, con la conoscenza di Lui, l'amore che da questa conoscenza nasce

spontaneamente. Invece, uno che avesse una conoscenza di Dio, dalla quale non nascesse l'amore di Dio, non avrebbe il Figlio dimorante in sé.

Ciò può sembrare un po' astratto o complicato, però in questi principi sta l'equilibrio della religione cattolica, l'equilibrio fra la fede e la carità, nel vincolo indissolubile fra le persone della Santissima Trinità mandate alla Chiesa e all'uomo, cioè il Figlio e lo Spirito Santo (il Padre non essendo mandato). Una conoscenza di Dio che non finisce nell'amore non viene da Dio ed è imperfetta o falsa – e la scienza modernista è appunto una conoscenza falsa – ed un amore che non nasce dalla conoscenza di Dio, dalla fede e dalla dottrina cattolica diventata oggetto di contemplazione, ma dal solo bisogno di amare e di riempire il vuoto del proprio cuore umano, non viene dallo Spirito Santo, ed è falso, mero sentimentalismo, e tale è l'amore modernista.

San Bernardo aveva già sintetizzato questo equilibrio nella sua lettera 107, scrivendo che *«abbiamo il duplice segno della nostra salvezza, cioè la duplice effusione del Sangue e dello Spirito; l'una senza l'altra non giova a nulla. Infatti, lo Spirito Santo è mandato soltanto a chi crede in Gesù Crocifisso, mentre la fede non vale affatto se non agisce per mezzo della carità. L'amore di fatto è il dono dello Spirito»*.

E San Tommaso ci invita spesso a meditare l'esempio della "vetula": "Nessun filosofo, prima della venuta di Cristo, ha potuto sapere quel tanto di Dio e delle cose necessarie alla vita eterna, che invece sa per fede, dopo la venuta di Cristo, una semplice vecchierella". Anzi *«un teologo, per il fatto di essere istruito, non ha una carità superiore a quella di una vecchierella semplice ma santa»*. Perciò S. Tommaso parla di una "scientia afficiens", una scienza che fa amare, una scienza affettiva.

Per conto suo, Claude-François Poullart des Places, fondatore del

seminario e della congregazione dello Spirito Santo, nel 1703, solleva ripetere che *«un chierico pio senza scienza avrebbe avuto uno zelo cieco; e un chierico dotto senza pietà sarebbe stato esposto a diventare eretico e ribelle alla Chiesa»*.

Più vicino a noi, il rettore di un seminario romano disse ad un giovane sacerdote: *«San Tommaso fonda la pietà nel dogma. Nella sua opera, la spiritualità procede non da tale o tale opinione particolare, ma da ciò che c'è di più sicuro nell'insegnamento della Chiesa. Perciò egli è il Dottore comune»*.

La religione cattolica non è una scienza né un sentimento, perché non è una realtà puramente umana. Ha le sue radici e la sua conoscenza solo in Gesù Cristo, ed è una virtù che scende dall'alto per unirci a Dio tramite Gesù Cristo: Egli è appunto la nostra religione, la cui conoscenza spira l'amore per Lui. Né la fede né la carità sono sentimenti, ma sono virtù infuse da Dio, e sappiamo che la legge nuova sta tutta nella grazia dello Spirito Santo concessa a coloro che credono in Gesù Cristo. L'unica scienza che debba interessare un cattolico e anzitutto un sacerdote è la fede così come ci viene data da Dio, la conoscenza della parola di Dio, dell'insegnamento di Cristo e della Chiesa, la conoscenza quindi di Cristo stesso, e di Cristo Crocifisso. Ciò basta, perché solo Gesù Cristo può ispirare la carità nell'anima cristiana.

“Luce intellettuale piena d'amore; Amor di vero ben, pien di letizia; Letizia che trascende ogni dolcezza”.

Dante (*Paradiso XXX, 42*)

Occorre rifare un clero “dotto e pio”, un clero che sappia contemplare Gesù crocifisso ed unire così la scienza e la pietà nella conoscenza del mistero di Cristo e per questo non occorre un Concilio, ma solo una riforma dei seminari e dei sacerdoti per condurli a più vita interiore, nel silenzio, nella contem-

plazione, nella pratica dell'umiltà e delle altre virtù interiori. Se la Chiesa potesse morire, direi che oggi essa sta morendo per il vuoto spirituale delle anime. La crisi della Chiesa è crisi di vita interiore, anzitutto nel clero, crisi della vita interiore nelle anime battezzate, alle quali non si insegna quasi più la necessità di

vuotarsi di se stesse per poter essere riempite dalla virtù di Dio, per vivere veramente di fede e poter così praticare davvero la virtù della carità, accompagnata anche dal sentimento umano, ma senza sentimentalismo.

Occorre tornare alla religione del "**Verbum spirans amorem**": né ideologia, né emozione conti-

nua, ma vita con Cristo nello studiare "*l'imperscrutabile ricchezza*" di Lui, "*il mistero nascosto da secoli in Dio... conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza*" e riempirsi così di "*tutta la pienezza di Dio*"

Un sacerdote

Sinossi degli errori imputati al Vaticano II

4. ERRORI CONCERNENTI il Sacerdozio

4.0 Una concezione erronea del sacerdozio, declassato a funzione del "popolo di Dio", con il quale si vuole arbitrariamente identificare la Chiesa (v. *supra* n. 2.4). Si scrive infatti nella *Lumen Gentium* che "... il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo stesso interno si compone di funzioni diverse (*ex variis ordinibus conflatur*). Poiché tra i suoi membri (*membra*) c'è diversità sia per ufficio (*officia*), essendo alcuni impegnati nel sacro ministero (*sacro ministerio*) per il bene dei loro fratelli, sia per la condizione e modo di vita, dato che molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono un esempio stimolante per i loro fratelli" (LG 13).

Il "sacro ministero" è concepito, dunque, come un "*ordo*" del "popolo di Dio", termine che letteralmente esprime l'idea di ciò che costituisce una classe, o cetto, ordine, stato, di per sé e all'interno di un'entità più vasta, della quale, secondo la *mens* progressista impostasi in Concilio, rappresenta non solo una *parte*, ma anche e soprattutto una *funzione* (termine privo di equivalente in latino). Questa "funzione" si attua in diversi "*officia*" o "*munera*" (*Presbyterorum Ordinis* 2,4). È *officium* e quindi *munus* prima ancora che *potestas* (richiamata in vari passi, ma assente dalla nozione specifica della "funzione" sacerdotale). Ma in tal modo il prete non è più il *sacerdote di Dio*, è invece sa-

cerdote del popolo di Dio, che lo legittima quale sua "funzione". Ciò è contrario a tutta la tradizione e alla costituzione divina della Chiesa (cfr. Sua Ecc.za Mons. B. Fellay *La crisi del sacerdozio, bilancio del Concilio Vaticano II*, conferenza tenuta al IV Convegno Internazionale di sì sì no no, Roma 3-5 agosto 2000).

4.1 L'affermazione, contraria alla verità storica attestata dalla Tradizione e dal Nuovo Testamento, secondo la quale affermazione Nostro Signore avrebbe sin dall'inizio scelto tra i fedeli alcuni come ministri: «Ma lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però "non tutte le membra hanno la stessa funzione" (*Rm.* 12,4), promosse alcuni di loro come ministri (*inter fideles... quosdam instituit ministros*), in modo che nel seno della società dei fedeli avessero la sacra potestà dell'ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati...» (*PO* 2 cit.).

Il testo citato cerca di legittimare il conferimento della "potestà dell'ordine" con l'esigenza di unità della società dei fedeli, di farlo in sostanza dipendere dalle esigenze di una supposta "comunità" o "popolo di Dio". Ma Nostro Signore non trasse i Suoi ministri dalla "società dei fedeli"; invece, elesse per prima cosa i Suoi ministri (gli Apostoli) e li formò affinché a loro volta formassero i fedeli. Elesse i Suoi "ministri" prima ancora che esi-

stesse una "società dei fedeli". Non cominciò a costruire la milizia cristiana dai soldati semplici: cominciò dagli ufficiali, affinché formassero i soldati (come si conviene ad ogni esercito ben ordinato).

4.2 L'illegittima equiparazione del sacerdozio in senso proprio (detto "ministeriale" o "gerarchico") al "sacerdozio comune dei fedeli" nell'art.10 della *Lumen Gentium*. Vi si scrive, infatti, che "il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente (*essentia*) e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro (*ad invicem tamen ordinantur*), poiché l'uno e l'altro, ognuno a proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo..." (LG 10 cit. nonché 62).

Le due forme "dell'unico sacerdozio di Cristo" sono così poste sullo stesso piano. Non si parla di "subordinazione", ma di "ordinazione reciproca": si tratta di due funzioni evidentemente paritetiche dell'«unico sacerdozio di Cristo». Questa equiparazione, già di per sé contraria al deposito della fede, sembra nascondere una *subordinazione* del sacerdozio «gerarchico» a quello dei fedeli, dal momento che i fedeli sembrano costituire, per il Concilio, il "popolo di Dio" in senso proprio ed il sacerdozio è legittimato dal fatto di esserne una semplice "funzione". Inoltre, la distinzione di essenza e di grado

fra i due, *non viene mai spiegata*: essa resta allo stato di mera enunciazione verbale.

4.3 L'insufficiente definizione del sacerdote, del prete. I sacerdoti (*presbyteri*) sono considerati prevalentemente nella loro qualità di "cooperatori dei vescovi" (PO 4): "La funzione (*officium*) dei presbiteri, in quanto strettamente vincolata (*coniunctum*) all'ordine episcopale, partecipa dell'autorità (*auctoritatem*) con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo" (PO 2; vedi anche LG 28).

Il Vaticano II sembra aver voluto *comprimere*, per così dire, la figura del sacerdote nel cosiddetto "popolo di Dio", da un lato elidendone il più possibile la differenza con i fedeli, dall'altro, concependolo prevalentemente nella sua qualità di subordinato "cooperatore" del vescovo.

4.4 L'erronea affermazione, contraria a tutta la tradizione e al dettato espresso del Concilio di Trento (Sess. XXIII, cap. I, Denz. 957/1764), secondo la quale, tra le "funzioni" sacerdotali, il primo posto spetta alla predicazione, e non alla celebrazione della S. Messa: "... i presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere (*primum habent officium*) di annunciare a tutti il Vangelo di Dio" (PO 4).

La figura del sacerdote si definisce, invece, in primo luogo per

"il potere di consacrare, offrire e dispensare" il "Corpo e il Sangue" di Cristo, ed in secondo luogo per il "potere di rimettere o non rimettere i peccati" (Trento, cit.). La predicazione non è necessaria alla definizione della figura del sacerdote. Si pensi ai grandi Santi, la cui missione si è attuata soprattutto nel ministero della confessione, come, per esempio, San Leopoldo da Padova o il Beato Padre Pio da Pietrelcina: quante prediche hanno potuto tenere durante la loro vita? Poche davvero.

4.5 La svalutazione del celibato ecclesiastico in PO 16, ove si scrive che "la perfetta e perpetua continenza per il regno dei cieli, raccomandata da Cristo Signore (Mt. 19,12)", anche se "sempre considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale, ... non è certamente richiesta dalla natura del sacerdozio (*non exigitur quidem sacerdotio suapte natura*)", come risulta evidente se si pensa alla prassi della Chiesa primitiva" (segue il richiamo di 1Tm. 3,2-5; Tt. 1,6).

Che il celibato ecclesiastico "non sia richiesto dalla natura del sacerdozio" è falso perché contrario a tutta la tradizione, che ha sempre interpretato in questo senso la "raccomandazione" di Cristo in Mt. 19,12. E che questa fosse l'opinione della Chiesa primitiva risulta anche da S. Paolo, il quale esalta il ce-

libato virtuoso, considerandolo lo stato migliore per "darsi pensiero delle cose del Signore", sia per gli uomini che per le donne (1^aCor. 7,1; 29ss., 32ss.). Che non sia necessario alla natura del sacerdozio significa solamente che un uomo sposato può diventare prete mantenendo lo stato giuridico matrimoniale ma non l'uso della moglie, dalla quale può inoltre separarsi; non significa affatto che i preti possano sposarsi ed avere moglie e figli, come i ministri degli eretici e degli scismatici. I passi di 1Tm. 3,2 e Tt. 1,6, nei quali S. Paolo scrive che chi vuole diventare vescovo, tra l'altro, "non deve aver preso moglie che una volta sola", sono stati sempre interpretati come stabilenti il requisito, per vescovi e sacerdoti, di non essere dei vedovi passati a seconde nozze.

4.6 La ripetuta indicazione del sacerdote come "presidente dell'assemblea", quasi siffatta qualifica fosse quella essenziale per ciò che riguarda la "funzione" del sacerdote nella S. Messa: cfr. *Sacrosanctum Concilium* 33; *Lumen Gentium* 26 ("sacra presidenza del vescovo"); *Presbyterorum Ordinis* 2 (i presbiteri "convocano e adunano" il popolo nella S. Messa affinché i fedeli possano "offrire se stessi" a Dio); *Presbyterorum Ordinis* 5.

Canonicus
(continua)

IL NUOVO RITO DELLA S. MESSA: una "tragica necessità d'opzione"

Un lettore ci scrive:
«Rev.mo Direttore,

ho appena terminato di leggere l'ultimo capoverso del quindicesimo del 30 novembre u.s. Mi pare gravemente da contestare l'idea del non obbligo di frequentare la S. Messa quando non sia possibile adire ai centri di Messa tradizionale. Anche se il pasto non mi viene servito nella dovuta maniera, io ho l'obbligo "permanente" di nutrirmi. È un paragono; un'analogia [...].

Quando la S. Messa è valida (anche se, metti caso, illecita/me-

conscio o no) io devo assistere alla S. Messa. Questo come posizione oggettiva.

Eventuale posizione soggettiva di gravissimi problemi personali sarà da esaminare. Questa distinzione (posizione oggettiva - posizione soggettiva) non è, per nulla, considerata nel suddetto capoverso e..., tout court, si dà la risposta senza invitare l'anima (lo scrivente della lettera riportata) a saper essere forte nel discernimento delle verità della fede, anche partecipando ad una Messa non dei "centri di Messa

tradizionale". Il dovere della S. Messa è basilare nella Chiesa anche in tempi duri. Anche nelle difficoltà oggettive e soggettive.

Mi benedica.

Saluto cordialmente»

Lettera Firmata



Sul medesimo argomento un altro lettore ci scrive:

«Sono entusiasta della vostra rivista, goccia preziosissima di verità in questo pantano di menzogne. Però, naturalmente, c'è qualche cosa che non comprendo... In uno degli ultimi numeri,

per esempio, rispondendo a un lettore, gli si consigliava di istruirsi nella religione, fare opere di carità e pregare nelle feste, se proprio non poteva partecipare a qualche Messa di rito cattolico romano tradizionale.

Se ho ben capito, egli potrebbe passare la domenica senza partecipare alla S. Messa.

Questo sarebbe un peccato: anche se una Messa fosse celebrata dal sacerdote più indegno ha sempre valore fondamentale per il cattolico, o mi sbaglio?»

Lettera Firmata



Una questione "oggettiva"

Cominciamo col chiarire alcune idee sull'obbligo della S. Messa, perché oggi è necessario più che mai avere idee chiarissime per non essere travolti dalla tempesta neomodernista che squassa la Chiesa.

"Il precetto di ascoltare la S. Messa – leggiamo nel *Dizionario di Teologia morale* del card. Roberti – [...] richiede che

a) [...]

b) la Messa si deve ascoltare nel **rito cattolico**, sia latino sia orientale [...] **Cause scusanti** sono: l'impossibilità fisica o **morale**. Scusano quindi dall'osservanza del precetto [...] il pericolo di subire un grave danno materiale e **morale**" (ed. Studium, voce santificazione delle feste).

Parimenti E. Jone ofm cap.: "Dall'obbligo di ascoltare la Messa scusa ogni motivo mediocrementemente grave, quale esiste in caso [...] di **danno corporale o spirituale che dovesse derivare a noi o ad altri**" (*Compendio di Teologia morale* ed. Marietti 1955 n. 200).

Può il nuovo rito della S. Messa dirsi ancora "cattolico"? Può esso dirsi tale che non ne possa derivare nessun "danno spirituale" a noi o ad altri? Sono queste le questioni oggettive che pone il *Novus Ordo Missae* e alle quali abbiamo già più volte ampiamente risposto, ma alle quali risponderemo qui brevemente ancora una volta.

Intanto notiamo:

1) che l'obbligo della S. Messa non è così assoluto da non ammettere cause scusanti;

2) che non si tratta di "problemi personali" del singolo fedele né dell'«indegnità» personale del celebrante, ma del rito qual esso è in sé, oggettivamente;

3) che non è affatto vero che "quando la Messa è valida (anche se, metti caso, illecita /me conscio o no) io devo assistere alla S. Messa". La Chiesa, infatti, ha sempre vietato di assistere alle Messe valide, ma illecite, degli ortodossi scismatici (v.can. 1258 del Codice piano-benedettino). E il Sant'Uffizio con decreto del 7 agosto 1704 puntualizzò che "un cattolico non può assistere alla Messa [valida, ma illecita] di un sacerdote eretico o scismatico, **anche se, urgendo il precetto festivo, dovesse altrimenti rimanere senza Messa**" (v. *Enciclopedia cattolica* voce comunicazione nelle cose sacre col. 118). Dunque è vero esattamente il contrario: se io sono "conscio" che la Messa è valida, ma illecita, non devo assistere alla S. Messa.

Il motivo di questo divieto della Chiesa è che in tal caso il precetto festivo della S. Messa cessa di obbligare perché contrario ad una "virtù maggiormente obbligatoria" (Suarez *De Legibus* VI, VIII,1), che, nel caso, è la virtù della fede, la quale "tra gli obblighi gravi, ... è, dal punto di vista oggettivo il più grave" (*Enciclopedia cattolica* voce fede).

L'obbligo fondamentale della fede

È questa una verità che i fedeli oggi devono tenere massimamente presente. E, affinché sia chiaro che non esponiamo opinioni personali, ma la dottrina della Chiesa, citeremo ampiamente dall' *Enciclopedia cattolica*, voce fede.

Che cosa si intende per obbligo grave? «Nel linguaggio della teologia si chiamano gravi quegli obblighi che costituiscono l'essenza dell'ordine morale, osservando o violando i quali l'uomo tende o rinuncia sostanzialmente al suo fine ultimo rendendosi reo di colpa mortale [...]. Tra gli obblighi gravi, quello della fede è, dal punto di vista oggettivo, il più grave». Ciò vuol dire che perdere la fede è

perdere il nostro Fine ultimo, mettere in pericolo la nostra fede è mettere in pericolo la nostra vita eterna e che ogni attentato contro la nostra fede è un attentato contro la vita della nostra anima. Quando San Pio X nella *Pascendi* scrive che il modernismo "pone la scure alla radice" intende appunto dire che esso è una mortale aggressione alla fede.

La fede – insegna il Concilio di Trento (D. 801) – è "l'inizio della salvezza umana, il fondamento e la radice di ogni giustificazione". Nostro Signore Gesù Cristo ha indicato nella fede l'obbligo fondamentale che gli uomini devono soddisfare per salvarsi: "Chi avrà creduto sarà salvo; chi, invece, non crederà, sarà condannato" (Mc. 16,16); lo Spirito Santo, per bocca di San Paolo afferma che "senza la fede è impossibile piacere a Dio" (Ebr.11,6) e per bocca di San Pietro e degli Apostoli conferma il primato dell'obbligo della fede su ogni altro obbligo (v. Atti 10,43 e 15,7).

Dunque "il primo e più importante dovere del cattolicesimo è credere. La fede è la prima cosa che Dio domanda dall'uomo (Ebr. 11,6), è il primo passo dell'uomo verso Dio, e Dio non permette regresso. La fede è la radice della giustificazione, il principio e la fonte di tutta la vita spirituale, il fondamento indispensabile di ogni virtù, persino della speranza e della carità (Ebr. 11,1); dalla fede sgorga tutta la vita soprannaturale (Gal. 3,11). **Dobbiamo dunque stimare la fede sopra ogni altra cosa**" (P. M. Meschler S.J. ne *La Civiltà Cattolica* 1906, vol 2° p. 391).

Il "peccato che include tutti i peccati"

È un fatto che il solo affievolimento della fede comporta necessariamente l'indebolimento anche morale dell'uomo, privato così del motivo più valido per resistere al male ed operare il bene, e che la scomparsa della fede segna la rovina spirituale (e forse eterna) dell'individuo nonché lo sfacelo morale dei popoli. Perciò Sant'Agostino, commentando Gv. 15,22, dice che l'assenza di fede

“è un peccato che include tutti i peccati” e San Tommaso scrive che “la fede è la prima delle virtù” (S. Th. II II q. 4 a. 7) mentre “l’incredulità è il più grave di tutti i peccati nell’ordine delle virtù morali” (S. Th. II II q. 10 a.3). Ciò vuol dire che i peccati contro la fede sono “colpe più gravi del sacrilegio, dell’omicidio, dell’adulterio, del furto ecc.” e che “ogni zelo per la riforma cristiana dei costumi è cieco, vano, rovinoso, se non mira costantemente a salvaguardare o ricostruire la fede, **che ha per sua natura la precedenza su tutte le virtù**” (Enciclopedia Cattolica voce fede).

Il dovere primario di custodirsi la fede

Dall’obbligo fondamentale della fede nasce, dunque, il dovere primario di ogni cristiano di salvaguardare la propria fede dai pericoli che potrebbero ucciderla o anche soltanto affievolirla nel proprio animo o nell’animo di coloro che gli sono affidati (figli, congiunti, fedeli ecc.). Perciò tra i peccati contro la fede – è necessario oggi tenerlo bene a mente – ci sono anche i “peccati contro l’obbligo di coltivare la fede e di preservarla dai pericoli” (Enciclopedia Cattolica voce fede). Infatti “la perdita della fede è molto spesso il risultato più o meno diretto di passi imprudenti e temerari. Perciò il diritto [divino] naturale vieta al credente di mettere in pericolo la sua fede. Ora il pericolo massimo e più immediato per la fede è il contatto con l’errore opposto” (ivi). Di qui il divieto di partecipare ad un rito acattolico anche quando la Messa è valida; divieto stabilito dalla Chiesa “in stretta aderenza al diritto naturale e allo spirito delle norme apostoliche” (ivi), senza mai autorizzare nessuno – aggiungiamo noi – a presumere in sé o negli altri una capacità, che potrebbe non esserci e non c’è sicuramente nei più, di “saper essere forte nel discernimento delle verità della fede”.

Dunque, per rimanere al paragone o analogia del nostro lettore, secondo la “mente” della Chiesa, se il pasto che mi viene servito è avvelenato in sé e/o ne-

gli inevitabili contorni, io ho il dovere di nutrirmi, sì, ma non con quel pasto.

Un pasto avvelenato

È molto triste, ma questi principi noi siamo obbligati oggi ad applicarli al nuovo rito della Messa.

Che il nuovo rito della Messa è, per lo più, un pasto avvelenato nei suoi contorni non dovrebbe essere necessario dimostrarlo: comunione nella mano, omelie aberranti, canti e musiche più profane che sacre, “ministri straordinari dell’Eucarestia”, (ovvero laici, uomini e donne, che, contrariamente alla tradizione costante della Chiesa, distribuiscono la comunione, magari mentre il sacerdote se ne sta seduto), dissacranti “animazioni liturgiche”, iniziative ecumeniche e persino “scambi di pulpito” con eretici e scismatici ecc. costituiscono oggettivamente un pericolo per la fede. A lungo andare anche il cattolico più provveduto si trova “protestantizzato” senza avvedersene, perché, come dice Sant’Agostino, vedendo tutto ci si abitua a tutto e si finisce col giustificare tutto.

Che poi il nuovo rito della Messa sia anche un pasto avvelenato in sé non siamo noi a dirlo. Lo confessò su *L’Osservatore Romano* del 19 marzo 1965 mons. Bugnini allorché, illustrando lo spirito della “riforma liturgica” allora in allestimento, scrisse: “La preghiera della Chiesa non dev’essere un motivo di disagio per nessuno”; di qui il proposito dichiarato di “scartare ogni pietra che potrebbe costituire anche l’ombra di un rischio d’inciampo e [oh, delicatezza!] di dispiacere per i nostri fratelli separati”. E, a tal fine, furono chiamati a cooperare all’elaborazione del nuovo rito cattolico sei eretici e scismatici, che la copertina de *La Documentation Catholique* del 3 maggio 1970 presenterà in posa con Paolo VI a conclusione dei lavori del *Consilium* per la riforma liturgica. Il padre Antonelli ofm (poi cardinale), che aveva lavorato alla riforma liturgica della settimana santa sotto Pio XII, atterrito dalla piega “aberrante”

che andavano prendendo sotto i suoi occhi i lavori di detto *Consilium*, annotava nel suo diario: “Ho l’impressione che si sia concesso molto, soprattutto in materia di sacramenti, alla mentalità protestante” (v. Nicola Giampietro ofm cap. *Il card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970* ed. Studia Anselmiana, Roma, p. 264 e *sì sì no no* 30 nov. 1999 pp. 3ss. *Un prezioso contributo alla storia della “riforma liturgica” di Paolo VI*).

Una “tragica necessità d’opzione”

Di fatto dal nuovo rito della Messa sono state rimosse, con falsa carità per i protestanti e con palese mancanza di giustizia per i cattolici, anzitutto le “pietre d’inciampo” più grosse e cioè tutto ciò che potesse suonare chiara professione di fede nei dogmi cattolici rigettati dall’eresia luterana: transustanziazione, Presenza Reale, carattere sacrificale e propiziatorio della S. Messa, distinzione tra sacerdote e fedeli, e poi quanto altro potesse anche solo “dispiacere” ai protestanti. Risultato? Lo denunciò tempestivamente, anche se inutilmente, a Paolo VI nella Pentecoste del 1969, insieme con il card. Bacci, il card. Ottaviani, che solo pochi mesi prima aveva dato le dimissioni da Prefetto del Sant’Uffizio: «Beatissimo Padre,

esaminato e fatto esaminare il Novus Ordo Missae preparato dagli esperti del Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia, dopo lunga riflessione e preghiera sentiamo il dovere, dinanzi a Dio ed alla Santità Vostra, di esprimere le considerazioni seguenti:

1. Come dimostra sufficientemente il pur breve esame critico allegato – opera di uno scelto gruppo di vescovi, teologi, liturgisti e pastori d’anime – il Novus Ordo Missae [...] **rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino, il quale, fissando definitivamente i**

“canoni” del rito eresse **una barriera invalicabile contro qualunque eresia che intaccasse l'integrità del Mistero**. E a conclusione del “breve esame critico”: «È evidente che il Novus Ordo Missae non vuole più rappresentare la “fede tridentina”. A questa fede, nondimeno, **la coscienza cattolica è vincolata in eterno**. Il vero cattolico, qualunque sia la sua condizione e funzione, è dunque posto, dalla promulgazione del “Novus Ordo” in una tragica necessità di opzione» (e quanto “tragica” sia questa “necessità di opzione” stanno a dimostrarlo anche le lettere dei nostri due lettori).

Per quanto tragica, però, l'opzione s'impone

a) per il fatto che il nuovo rito, non essendo più cattolico, ma “protestantizzato” (al segno che alcune comunità luterane lo hanno stimato utilizzabile per le loro “cene”), costituisce un reale pericolo per la fede;

b) perché “gli errori contro la fede non solo s'insinuano, ma s'impongono attraverso abusi ed aberrazioni liturgiche” (Breve esame critico cit.).

Infine, le iniziative ecumeniche, sempre più spinte e capillarmente oggi attuate, non hanno fatto che avvalorare ciò che scrivemmo fin dal lontano numero 12 dell'anno VII di sì sì no no:

«1) *Il precetto festivo obbliga a partecipare alla S. Messa quale atto supremo del culto pubblico della Chiesa; non obbliga a partecipare alla sua profanazione.*

2) *Il precetto della Chiesa obbliga ad ascoltare la S. Messa nel rito cattolico e “da un sacerdote cattolico”; non obbliga a partecipare ad una “cena” protestante magari “presieduta” da qualche ripetitore degli eretici teologi d'oltralpe, negatori della Divinità di Cristo, della Presenza Reale e di tutte le Verità cattoliche sul Sacrificio della Messa.*

3) *I precetti della Chiesa mirano principalmente al bene dei singoli fedeli: quindi obbligano sempre a vantaggio, mai a detrimento delle anime. Se non obbligano con grave incomodo, ancor meno obbligano con danno spirituale».*

Il piano “soggettivo”

Abbiamo finora esposto i principi oggettivi che regolano l'obbligo della S. Messa nei giorni festivi e li abbiamo applicati, sempre oggettivamente, al nuovo rito della Messa. Ci resta ora da toccare il piano soggettivo, personale, che il nostro primo lettore, il quale pur ci rimprovera di aver trascurato la distinzione oggettivo-soggettivo, annulla nel piano oggettivo allorché scrive: “*me conscio/o no*”. Il piano soggettivo è il piano della responsabilità personale, la quale è legata proprio alla coscienza; perciò, applicando al nostro caso la dottrina cattolica sulla coscienza, il problema va posto e risolto così:

1) chi ha coscienza certa ed informata che il nuovo rito della Messa non è più cattolico, ma protestantizzato e che per ciò

stesso costituisce un pericolo di affievolimento o di perdita della fede, ha il dovere di frequentare, anche se con sacrificio, i centri di Messa tradizionale e, nell'impossibilità, ha in ogni caso il dovere di santificare la festa in quei modi che abbiamo indicato al lettore che ci interrogava sull'argomento;

2) chi ha dubbi o perplessità sulla bontà del nuovo rito della Messa ha il dovere di informarsi, perché non è mai lecito agire in stato di coscienza dubbia;

3) chi ha una coscienza vincibilmente erronea sull'argomento ha il dovere di correggerla e quindi chi può istruirlo ed illuminarlo ha il dovere di farlo;

4) di chi ha una coscienza invincibilmente erronea non parliamo perché è incorreggibile e quindi bisogna lasciarne la cura alla divina Provvidenza.

Dopo di che dovrebbe essere chiaro perché noi non potremo mai consigliare di frequentare il nuovo rito della Messa a chi ha il minimo dubbio sulla sua bontà: l'obbligo della S. Messa festiva è importante e, in condizioni normali, anche basilare, ma l'obbligo della fede lo precede e questo dev'essere tenuto ben fermo nelle attuali condizioni anormali. Tutto sta ad agire non in spirito di ribellione, ma in spirito di fedeltà a Nostro Signore Gesù Cristo e alla Sua Chiesa, che oggi più che mai sarebbe un errore fatale identificare con infedeli uomini di Chiesa.

Valens

SEMPER INFIDELES

• Libero 5 aprile 2002: «Disputa teologica a colpi di articoli sul giornale/Per **monsignor Ravasi** Cristo non è risorto. Ma solo “innalzato”».

La Resurrezione, prova suprema della divinità di Cristo, è attestata storicamente dagli Apostoli, della cui predicazione essa fu il fondamento (v. Atti); dai quattro Evangelisti, che l'affermano concordemente, ma con tale varietà di dettagli da escludere l'invenzione concordata; da San Paolo, la cui conversione resterebbe un mistero e un assur-

do, se questo fariseo, accanito persecutore della Chiesa nascente, non avesse realmente visto il Risorto sulla via di Damasco. È noto che, per converso, la Resurrezione è confermata storicamente dagli stessi Giudei, che furono impotenti a smentire la pubblica testimonianza resa alla Resurrezione del Signore da San Pietro, San Paolo, dagli altri Apostoli e da tutta la Chiesa nascente.

È noto, altresì, che i protestanti razionalisti hanno inventato di tutto (compresa l'allucinazione collettiva) per negare il fatto storico

della Resurrezione e che i loro “fratelli [apparentemente] separati”, i modernisti, si sono affrettati a seguirli sulla via dell'incredulità onde San Pio X con il decreto *Lamentabili* condannò questa 36ª proposizione modernistica: “*La Resurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine meramente soprannaturale, né dimostrato né dimostrabile*”. Proposizione condannata perché la Resurrezione di Gesù, infatti, fu soprannaturale solo in quanto al modo in cui avvenne, ma in se

stessa fu un fatto reale e quindi, al pari di ogni fatto reale, sperimentabile ed effettivamente sperimentata da testimoni degni di fede: essa, perciò, è *“propriamente un fatto di ordine storico [...] dimostrato e dimostrabile”*; anzi è il fatto storico meglio dimostrato perché è quello che può vantare le testimonianze e i testimoni più qualificati.

È noto, infine, che il modernismo, ritornato in forze col Vaticano II, da circa quarant'anni, si accanisce a negare la realtà storica della Resurrezione corporea del Signore (v. F. Spadafora *La Resurrezione di Gesù* ed. I.P.A.G., Rovigo 1978).

Non ci meraviglia, pertanto, la disputa sollevata da **mons. Ravasi**, “cardinabile” al posto di Martini, quando il giorno di Pasqua nell’inserito letterario de *Il Sole 24 ore* ha affermato che la Resurrezione di Gesù *“è una realtà trascendente e, come tale, supera la verifica storica”* (il che è riproporre la succitata 36^a proposizione modernistica condannata da San Pio X) e perciò si deve parlare non di resurrezione, ma, più propriamente, d’*“innalzamento”* (!? chi può intendere intenda!).

«In altri tempi – commenta Libero – un argomento come questo avrebbe forse potuto far addirittura convocare un Concilio. Oggi, diventa un argomento da pagina di giornale». Oh, no! in altri tempi sarebbe bastato il solo Sant’Uffizio; oggi diventa un “argomento” per poter aspirare all’Episcopato e persino al Cardinalato, dato che da un bel pezzo la

parola d’ordine delle nuove nomine sembra: “Se non sono eretici o almeno favorevoli all’eresia, non li vogliamo”.

• *L’Amico del Popolo*, settimanale diocesano di **Chieti**, 5 maggio u.s.: *“Ambiente e cultura/G. Rodari un grande”*.

Si esalta di Rodari la *“stupenda penna”*, le fiabe e i racconti, di cui ognuno *“è [...] una morale su cui riflettere”*. Peccato, però, che la *“morale”* di Rodari, che pure si gabellava per “cattolico”, non è la morale della Chiesa cattolica, ma la *“morale”* immorale del marxismo, che oppone l’odio e la lotta di classe all’amore tra gli uomini e alla carità cristiana e alla beatitudine evangelica della povertà oppone l’invidia della ricchezza e della superiorità altrui (si veda il “buon principe” che è tale non perché governa bene, ma perché va a fare il... boscaiolo *“per condividere la vita dura del suo popolo”*!). Gianni Rodari un grande? Sì, indubbiamente, un grande cattocomunista, e questo lo sanno anche le pietre, ma *L’Amico del Popolo* ha creduto bene di tirarlo fuori dall’oblio meritato in cui giace per accreditarlo tra i cattolici.

Milano 18 maggio 2002: all’Auditorium San Carlo, in collaborazione con la **“Corsia dei Servi”**, “Seminario” su

“Mario Cuminetti uomo del dialogo attraverso i confini”. Questi pretesi *“confini”* sono in realtà un abisso: l’abisso che separa il Cattolicesimo dal comunismo.

Sul *dépliant* leggiamo, infatti, che Mario Cuminetti (ora defunto), *«sacerdote della Comunità missionaria del Paradiso della diocesi di Bergamo nel 1957, dottore in teologia alla Gregoriana di Roma... nel 1963, assistente spirituale in Università cattolica nel 1966-1967»*, visse *“accanto agli studenti e al movimento operaio la stagione della contestazione”* contestando, naturalmente, anche lui; successivamente fu *“il principale attore dell’intervento nel carcere di San Vittore presso i detenuti per terrorismo”*, sempre nel medesimo *“spirito sinistrorso”*, dato che il “Seminario” intende ora mantenere vivo lo *“spirito”* del Cuminetti tra *“gli amici vecchi e nuovi delle aree culturali cristiane e della sinistra, alle cui frontiere ha incisivamente operato”*.

Chi dice che il comunismo è morto? Nonostante la sua dichiarazione di morte (presunta), il comunismo è ben vivo e, quel che è peggio, è ben vivo il cattocomunismo, ripudio del Vangelo e prezioso ausiliare di un’ideologia *“intrinsecamente perversa”* (Pio XI), perché contraria alla Legge divina naturale e rivelata.

Il Cuore del nostro divin Maestro non ha legge più amabile di quella della dolcezza, dell’umiltà e della carità.

Padre Pio Capp.

SOLIDARIETA’ ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest’unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Lebbge 662/96
ROMA



Associato all’Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio